

questa, come tante altre cose che racconta, a noi incredibili e repugnanti, per gli inquirenti sicuramente verosimili e godute, son frutto della paura, del terrore e del dolore.



Si era stabilita, e specialmente in quel secolo, una funesta circolarità: antiche fantasie e leggende, antiche meraviglie e paure che erano credenze del mondo popolare, per la Chiesa cattolica a un certo punto si configurarono come un pericolo, come elementi di una religione del male che appunto a quella cattolica - del bene - si opponesse. E quell'antico favoleggiare si configurò, fu configurato, come pericolo: per l'ovvia ed eterna ragione che ogni tirannia ha bisogno di crearsene uno, di indicarlo, di accusarlo di tutti quegli effetti che invece essa stessa produce di ingiustizia, di miseria, d'infelicità tra gli assoggettati. E certo quelle credenze avevano diffusione: ma a misura in cui ingiustizia, miseria e infelicità erano dal sistema dominante in maggiore quantità e con accelerazione prodotte. Come a dire: provata la religione del bene, che tanti mali ci apporta, proviamo se ci va meglio quella del male. Che può sembrare battuta banale o grossolana, ma è tutt'altro che priva di verità: a rendere quel che accadeva a livello di psicologia individuale, o di ristrette collettività.

Caterina Medici, infatti, si rivolge al diavolo nei momenti di grande stanchezza e disperazione, quando non ne può più. Lo invoca a che la porti via, nel suo regno che irride a quell'altro cui pure lei crede ma di cui non trova un segno, una risposta, un barlume di grazia nella dolorosa sua vita.

Colte nella tradizione popolare e nel farneticare di alcuni, queste credenze venivano da dotti religiosi accuratamente catalogate e descritte, passavano ai predicatori, ritornavano al popolo autenticate, certificate: e ancor più così si diffondevano. Una perversa e dolorosa circolarità.

Dice il Manzoni nel capitolo XXXII, mettendo la credenza negli untori alla pari di quella nelle magie: "Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentalmente di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Sallio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la romanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebb'essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'impresa di qualche conquistatore, quel Delrio le cui *Disquisizioni Magiche* (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia), divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più di un se-

colo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carneficine.” E, a dir meglio di noi quel che stiamo tentando di dire, aggiunge: “Da’ trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da’ trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.”

E sarebbe da vedere, con minuzioso confronto, quante cose, quante immagini, nella perversa circolarità che si era stabilita, passarono dalle *Disquisizioni Magiche* del gesuita Martino Del Rio in quel che Caterina, ad appagare gli inquisitori, confessava di sé, del suo essere “strega professa”.

Benché Caterina avesse confermato quel che aveva confessato in casa del senatore, aggiungendo altri particolari riguardo al malefizio operato sul senatore ed esplicitamente confessando due fatti che erano, per l'accusa, due pilastri di inattaccabile solidità – il patto col diavolo firmato col sangue, l'aver “negoziato” con sommo gusto col diavolo sapendo che era il diavolo – il Senato, che ne ebbe relazione dal Capitano di Giustizia, dispose che venisse torturata nei modi e nei tempi che paressero più opportuni alla Curia: al fine di conoscere altre verità. Ma “la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo ugualmente il reo che l'innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla”: e questo i giudici lo sapevano anche allora, si sapeva anche da prima che Pietro Verri scrivesse le sue *Osservazioni sulla tortura*, si è saputo da sempre. Nella mente e nel cuore, in ogni tempo e in ogni luogo, ogni uomo che avesse mente e cuore l'ha saputo: e non pochi tentarono di comu-

nicarlo, di avvertirne coloro che scarsa mente e poco cuore avevano.

Ma il Senato e la Curia non volevano la verità, volevano creare un mostro che perfettamente si attagliasse al grado più alto di consustanziazione diabolica, di professione del male, di cui i manuali di demonologia, classificando e descrivendo, deliravano. Si voleva, insomma, costringere Caterina, coi tormenti, a uguale delirio. E Caterina non può che accontentarli. Poiché il Senato, nella sua ordinanza, menzionava particolarmente due tipi di tortura – la corda e la tavola – non sappiamo quale le abbiano dato, o se tutte e due. Dopo di che Caterina ancora una volta si dichiara disposta a dire la verità. E comincia col dire che la lettera trovata nella sua cassapanca era di suo fratello Ambrogio, che però l'aveva fatta scrivere dal figlio Giovanni: e le informazioni riguardavano la salute del marito di lei, quel Bernardino Pilotto “che faceva il mestiere del Michelaccio, e io ero forzata a fare il bordello per mantenere lui” (e a questo punto non si capisce più se il marito, a quell'ultimo giorno dell'anno 1616, era morto, come prima aveva asserito, o ancora vivo: tanto dubitiamo che la tortura servisse ad acclarare anche le verità più irrilevanti). Passa poi a precisare che lei aveva un demonio addetto, e che le era stato assegnato da Lucifero in persona; ma si impunta a negare di essere stata al “barilotto”,

di conoscere una formula precisa per liberare il senatore dal mal di stomaco e che il demonio fosse stato presente al momento in cui lei metteva le cose “groppite” nei cuscini e nel materasso del senatore (ma non negava che fosse stato presente quando lei “groppiva”): al che i giudici ordinano si rimetta alla tortura – questa volta, sappiamo, della corda – contestandole che non dice la verità e che “non è pensabile abbia commesso soltanto i maleficii fino allora confessati”. E poiché le era stata messa la corda al braccio destro, mentre la si stringeva disse: “Dirò la verità, fatemi dislegare.” E la verità era in tutto un elenco di nomi: il conte Alfonso Scaramuzzo, Francesco Savona, Francesco Matelotto, Giacomino del Rosso servo del conte, un Bartolomeo che stava a Trino, un Giovanni Ferrari cocchiere del conte della Somaglia, un Ugo servitore di Federico Roma, un Pietro Antonio Barletta che stava in casa di Squarciafigo: persone tutte da lei malefizzate. Confessò anche di avere una volta abortito: e da questo parte per fare altro elenco: di bambini che aveva malefiziato, con esito letale, a Occimiano, mentre a Milano – dice – “non ho guastato altro che due creature”: una fino alla morte, l'altra salvata “perché gli rimediai”. Ma non erano poi soltanto due: continua a elencare, a indicare per nome o per strada o per quartiere. E – “voglio dire tutto senza che Vostra Signoria mi faccia

dare più tormenti” – confessa di essere stata al “barilotto” per circa dodici volte.

Il “barilotto”. Gliene aveva già domandato il famoso esorcista bolognese e Caterina, negando di esserci stata e molto probabilmente dicendo di non sapere cosa fosse, ne avrà avuto da lui una spiegazione e descrizione che le sarà tornata utile (tremenda utilità, da ancor più avvicinarla al supplizio) nella descrizione che ora ne fa ai giudici. E non che si voglia credere che davvero Caterina non sapesse che cosa era il “barilotto”, allora al vertice di tutti i deliri, popolari e dotti, sulle streghe. Forse la prima volta la si trova, questa parola, in una lettera di Giovanni da Beccaria a Ludovico il Moro (24 ottobre 1496, da Sondrio): là dove dice di aver consultato “uno striono de quelli che vanno nel Berloto, secondo il vocabolo loro”, uno stregone di quelli che vanno al “barilotto”: che era la periodica riunione di streghe, stregoni e diavoli: baccanale, orgia, tregenda fatta di blasfemi insulti alla Croce, di smisurate mangiate e bevute, di mostruosi accoppiamenti. E presiedeva, in trono e regalmente vestito, Satana: adorato come dio.

Per coloro che ci credevano, ed erano tanti, al “barilotto” di Lombardia accadeva, né più né meno, quel che si diceva accadesse sotto il noce

di Benevento. E del noce di Benevento, della sua leggenda, Caterina indubbiamente si ricorda quando dice che i “barilotti” cui lei aveva partecipato si svolgevano sotto un noce.

Chi vuol saperne di più, sul “barilotto”, sul noce di Benevento, può anche fermarsi alla *Caccia alle streghe* di Giuseppe Bonomo e al *Paese di cuccagna* di Giuseppe Cocchiara. E faremo a meno di darne la descrizione che Caterina ne fa minuziosamente ai giudici, poiché quel godimento che certo ai giudici diede noi non siamo minimamente capaci di sentire. Ci interessa, invece, la parola; e di come dai dizionari della lingua italiana sia in quel significato scomparsa, ammesso che qualche volta, da qualcuno, sia stata presa in considerazione. Ma è da dire che se è scomparsa, o non è mai entrata nei dizionari, nell'uso è continuata a vivere lontanamente adombrando quel significato. Barilotto o barilozzo, dice il dizionario del Battaglia, è il centro del bersaglio: cerchietto di piccolo diametro: per il tiro con armi portatili. Ma, possiamo aggiungere, barilotto è anche, per estensione, la baracca in cui, nelle fiere, si fa il gioco del tiro al bersaglio. E ricordo che negli anni della mia infanzia, nei giorni della festa patronale in cui i girovagli piantavano giostre, baracche in cui si facevano lotterie e giochi di forza e di abilità, e anche quello del tiro al bersaglio, di chi frequentava questo si parlava

quasi come di un debosciato. "Il tale va al barilotto": come andasse a un luogo di perdizione. E me lo spiego oggi, che cosa si intendeva dire: improvvisamente rivedendo nel ricordo quei baracconi del tiro al bersaglio, dove invitanti al gioco, pronte a ricaricare la carabina, a porgerla con sorridente civetteria al tiratore, a commentare scherzosamente il tiro, erano sempre delle procaci donnine, da disegno e colore di Maccari. E dunque l'andare al barilotto era un andarci per loro, un accendersi al peccato della loro effimera compagnia.

Per la verità che vogliono i giudici, a farla apparire "verosimile" ("Terribile parola: per intendere l'importanza della quale, son necessarie alcune osservazioni generali, che pur troppo non potranno esser brevissime, sulla pratica di que' tempi, ne' giudizi criminali": dice il Manzoni nella *Storia della colonna infame*, alla quale mai ci stancheremo di rimandare il lettore, e per tante ragioni: che sono poi quelle per cui scriviamo e per come scriviamo; e ora, anche, per apprendervi il senso che aveva allora questa "terribile parola"); a farla, dunque, apparire "verosimile", Caterina adotta febbrilmente, con delirante lucidità, un sistema: che è un modo definitivo di perdersi, di precludersi ogni possibilità di tornare indietro: tanto la paura e il dolore la stringevano. Il sistema di dare morti o malati per suo malefizio bambini e adulti della cui morte o malattia in quel momento si ricorda: di modo che i giudici non hanno che da chiamare i familiari dei morti, e coloro che ancora erano afflitti da un male o ne erano appena

guariti, per avere quella che si suol dire la prova provata che Caterina è strega di inaudita e gratuita malvagità, un pericolo pubblico. E così infatti avviene.

⊕ Ecco Andrea e Domenico Birago, rispettivamente nonno e padre di un bambino malefiziato, ma non a morte, da Caterina. Dice Andrea: "Ho conosciuto Caterina, che stava per fantesca dal mio padrone, circa due anni fa. E sì, signore, che ho un nipote di tre anni; ed è vero che stette ammalato forse per un mese, nel suo primo anno, e non si conosceva di che male... Ma non lo fecimo visitare d'alcun medico, e fu mentre la detta Caterina stava in casa del mio padrone, e veniva per casa, e faceva carezze a detto figliuolo." E Domenico: "Ho un figliolo chiamato Gerolamo d'età di tre anni; e nel primo anno ebbe un'infermità che durò più di tre settimane. Si ammalò all'improvviso circa alla fine della vendemmia di quell'anno, e andava senza febbre dimagrendo, e diventò fastidioso e malinconico, e pareva gli si storcessero gli occhi; e mentre entravo in pensiero che fosse malefiziato, e volevo consultare qualcuno che se ne intendesse, cominciò a guarire senza che gli facessimo nulla, e guarì: ma non ci accorgemmo mai da dove potesse provenire detto male." E a domanda risponde: "Signore, sì che quando Caterina, allora fantesca del padrone, veniva fuori, faceva grandi carezze al figliuolo."

A far le cose in tutta garanzia, viene chiamata anche la madre del bambino; e conferma quel che il suocero e il marito hanno detto. A tutta garanzia, vogliam dire, che quel che l'imputata aveva confessato si caricasse di un di più di "verosimiglianza", che sulle sue nefandezze non restasse dubbio. E si passa così a Paolo Ferraro, padre di un Franceschino per malefizio di Caterina morto a quattordici mesi: "Ma quando era sano, mostrava averne più assai, ed era grosso e grasso, e cominciava a camminare da solo; e non si conobbe mai la sua malattia... E circa un mese prima che morisse lo feci portare alla chiesa di San Martino Nossigia, dove fu esorcizzato da un frate, il quale disse che il figliuolo era malefiziato."

Un vicino di casa testimonia che il bambino era "sano, bello e ben complesso"; che patì di una strana malattia; che, senza febbre, "andava mancando di giorno in giorno"; che il padre era convinto fosse stato ammazzato da un malefizio. E non ci voleva di più.

Nel suo parossismo a denunciarsi, a sprofondarsi per il diletto dei giudici in ogni abiezione, forse per Caterina lontanamente baluginava la speranza del perdono, se - come poi gli imputati d'unzione - fece dei nomi, tentò di associare

altri al proprio destino. Il far nome di sodali, di complici, è stato sempre dai giudici inteso come un passar dalla loro parte, come un rendersi alla giustizia e farsene, anche se tardivamente, strumento; e insomma come il vero ed efficace pentimento. Di ciò ogni imputato si fa cosciente al suo primo incontro coi giudici, e ne fa conto. Ma nel caso di Caterina - come poi in quello dei cosiddetti untori - era un conto sbagliato. Si voleva dare un'immagine della giustizia terrificante per gli adepti, che si credeva ci fossero, o che comunque era utile credere che ci fossero, alla stregoneria; e soddisfacente, quasi una festa in cui non si era badato a spese, per il popolo. Il supplizio cui Caterina era destinata obbediva insomma alla ragion di governo, faceva parte del malgoverno nel dar l'apparenza che il governo fosse invece buono, vigile, provvido.

Comunque, Caterina non trascurò di denunciare altri: per lo più donne che a lei si erano accompagnate nelle frequentazioni del "barilotto". E tra queste vengono fuori la Caterinetta di Varese e sua madre, quelle del capitano Vacallo: che in fatto di "barilotto" erano già esperte. E appunto da loro - dice Caterina: in confusione e contraddizione - che fu iniziata al "barilotto". E si direbbe per gradi.

Dapprima è una innocente passeggiata fuori porta, accompagnate da un servo di Vacallo. L'indomani all'alba, non più scortate dal servo,

una più lunga passeggiata fino a un prato grande, vicino a una chiesa di frati, dove trovano un ballo già iniziato che due diavoli dirigono. I diavoli, "in forma di uomini giovani, sbarbati, vestiti di nero", hanno i nomi di Vento e di Scirocco. Satana era già andato via. Le tre donne - arrivate in ritardo - entrano silenziosamente ("ché al Barilotto non si può parlare") nel ballo; e finito il ballo Caterinetta si fa "negoziare" da un giovane vestito d'azzurro, la madre da un uomo barbuto; e lei, Caterina, non fu "negoziata d'alcuno, perché non v'era chi mi piacesse". A questa prima esperienza ne seguì altra, l'indomani: "e la Caterinetta fu negoziata da quel medesimo giovane, e io da un Antonio di Varese vecchio che mi negoziò solamente due volte; ma Caterinetta, per quanto mi disse, fu negoziata sette volte". E così via, da un "barilotto" all'altro: e incontrando altre Caterine, altre Margherite.

La Curia pone e bandisce un termine a che qualcuno si presenti ad assumere la difesa di Caterina. Nessuno si presenta: anche perché - ne siamo sicuri dalla lettura di processi consimili di quegli anni, e di cronache - il termine sarà stato di ore, e non di giorni. E poi, non vogliamo credere che in tutta Milano non ci fosse un solo giureconsulto sufficientemente folle da accorrere a quella difesa. Sufficientemente folle, diciamo, per dire umano, generoso, illuminato dall'idea del diritto; e partecipe di quella universale ragione che non nel secolo successivo sarà inventata (anche se in quel secolo conclamata e acclamata), ma perennemente è corsa, vena più o meno affiorante, anche nel tempo più distante e oscuro. Di pochi, d'accordo: ma viva.

Non presentandosi alcuno a difenderla, il processo poteva esser chiuso. La Curia (non ecclesiastica: s'intende Corte di Giustizia, Corte Criminale) si ritirò in camera di consiglio per deliberare la sentenza, che fu di morte per rogo. Ma occorreva la convalidazione del Senato, cui

il Capitano ne riferì. Il Senato, poiché molte delle confessioni di Caterina avrebbero interessato la Santa Inquisizione, ordinò venisse consegnata al reverendo padre Inquisitore che, dopo averla esaminata, l'avrebbe restituita al Capitano di Giustizia per l'esecuzione della sentenza. In quanto alla sentenza, al Senato parve alquanto mite: e "preso da disgusto e vivamente preoccupato per queste scelleratezze e per le arti infernali che dappertutto si propagavano, nella città come nella provincia, stabilì che fosse conforme a giustizia, quale esempio e terrore per mostri di tal genere, che a questa sacrilega e detestabile donna fossero adeguati i tormenti". E dunque: "Sia condotta sopra un carro al luogo del pubblico patibolo, ponendole sulla testa una mitra con la dicitura del reato e figure diaboliche, e percorrendo le vie e i quartieri principali della città col tormentarla nel corpo con tenaglie roventi, per poi essere bruciata dalle fiamme..."

Trascritta l'ordinanza del Senato, il giudice Giovan Battista Sacco firmò il fascicolo processuale, vi appose il sigillo. Ma si accorse di aver dimenticato una cosa che poteva essere importante. O forse non l'aveva dimenticata e voleva, così isolata, darle risalto. E aggiunse: "In uno degli interrogatori, Caterina Medici ha detto di aver sempre sentito dire che tutte le streghe hanno il popolo dell'occhio più basso e più pro-

fondo delle altre donne." Si legge inequivocabilmente così: "popolo". La pupilla, indubbiamente: corruzione della parola latina e richiamo a quella - *popœù* - del dialetto milanese. Ed ecco un segno di riconoscimento da tener ben presente, e specie da parte dei reverendi padri Inquisitori che quella materia studiavano e catalogavano. E ci chiediamo se quella rivelazione Caterina la facesse per aggiungere un contrassegno al suo confessarsi strega o, non avendo quell'occhio, quello sguardo, per discolparsene.

Il 4 febbraio 1617 si era concluso il processo. Esattamente un mese dopo la sentenza fu eseguita.

Dal registro della Compagnia che assisteva i condannati a morte, apprendiamo che Caterina fu strangolata e poi data al fuoco. Per accrescerle un tormento o per risparmiarglielo? "1617.4 marzo. Giustizia fatta su la Vetra, fu abbruggiata una Caterina de Medici per strega, la quale aveva maleficiato il Senatore Melzi; fu fatta una Baltresca sopra la Casotta; fu strangolata su detta Baltresca all'alto, che ognuno poteva vedere; ma prima fu menata sopra di un carro e tenagliata. Era sotto l'ufficio del signor Capitano, fu sepolta a Santo Giovanni; questa fu la prima volta che si facesse Baltresca."

La baltresca era una specie di castelletto, a
che tutti non perdessero nulla dell'orrendo spet-
tacolo.

E così - assicurò il boia - giustizia fu fatta.

NOTA

Ci sono degli amici, dei conoscenti, dei semplici lettori dei miei libri che, pensando possano suscitare il mio interesse e invogliarmi a riscriverle estraendone un qualche "esempio", una qualche verità, mi mandano antiche, vecchie o attuali e personali carte che dicono di fatti in cui l'ingiustizia, l'intolleranza, il fanatismo (e la menzogna di cui queste cose si coprono) hanno parte evidente o, quel che è peggio, nascosta. È una cosa che mi lusinga molto, e forse la sola cui - dopo più di trent'anni passati a metter nero su bianco - sono ancora sensibile.

Ma si ha una sola vita, e da tante altre cose insidiata e distratta: sicché amici, conoscenti e lettori sono costretto a deluderli in gran parte, spesso non riuscendo nemmeno a leggere interamente i documenti che tanto premurosamente mi mandano. Peraltro, non sono un gran lavoratore. Non lo sono per nulla, anzi: lontanissima da me l'idea - o il sospetto: poiché il solo sospetto basterebbe a disgustarmene - che lo scrivere sia un lavorare. Lavoro è il fare le cose che non piace fare: e ci sono stato dentro per circa vent'anni, appunto trovando nello scrivere controparte

di riposo, di gioia. "Non faccio nulla senza gioia," diceva Montaigne: e i suoi essais sono il più gioioso libro che mai sia stato scritto. E per quanto amare, dolorose, angoscianti siano le cose di cui si scrive, lo scrivere è sempre gioia, sempre "stato di grazia". O si è cattivi scrittori. E non solo Dio sa se ce ne sono, e quanti: lo sanno anche i lettori.

Ecco, dunque: le carte del processo a Caterina Medici, in fotocopia e trascritte, per circa due anni sono rimaste, insieme a dei libri che più o meno da vicino si riferivano al caso, su un angolo della scrivania, nella mia casa di campagna. Processo e libri mi erano stati dati dall'amico Franco Sciardelli, siciliano che vive a Milano con grande affezione alla città e viva passione per la sua storia. E seguendo il filo del caso, di cui sommariamente mi ero reso conto e che mi interessava, altri libri io ero riuscito a radunare. Ma documenti e libri sarebbero rimasti lì, finché una improvvida (sempre improvvida) mano non li avesse tolti per mettere ordine nel mio disordine, se rileggendo I promessi sposi, al capitolo XXXI, l'attenzione non mi si fosse fermata, ossessivamente come la puntina nel disco che gira sullo stesso solco, alla frase con cui Manzoni, a vituperio del Settala, ricorda l'atroce caso. È scattato allora un rinnovato interesse al fatto, più fervido, quasi smanioso: e nel giro di tre settimane ne è venuto fuori questo racconto. Come un sommesso omaggio ad Alessandro Manzoni, nell'anno in cui clamorosamente si celebra il secondo centenario della sua nascita.

